31 vuelto

601

Di Monsᵍ de' Rossi Vesᵒ di Pauuia
à m. Benedetto Varchi

Salendo al Ciel nel uerdeggiar degl'anni
Il sacrato, e real Giouin l'estremo
Di uecchiezza fuggì, ch'al fin supremo
Dolor VARCHI n'apporta, e mille danni.
Fuggi l'estremo ch'Ognun par che danni
Sabbia giudicio intero, e non mai scemo,
Di non esser creato. onde il diremo
Beato in terra, e ne superni scanni.
Non però'l pianga il glorioso Padre
Mentre depone il suo mortal fra noi;
E lieto riede alla primiera uita.
Che fra soblimi, e ben purgate squadre
Spaliando gode luce alta, e gradita
Colmi gl'Elisij pria degl'honor suoi.

Ra di m. Bened. Varchi

Ben so quanto è 'l dolor; quai son gl' affanni,
 D' apporta lei; per cui dentro, e fuor treno;
So ch' è 'l non esser nato è più d' estreno
 Danno qualunque sia de i Nati affanni.
So ch' è 'l bel quarto buon Chiaro GIOVANNI
 Volato è 'n Cielo; e di lui nulla temo;
Ma del Mondo, e di noi; de primi semo
 Di sì scorta leal fra tanti inganni.
Duolmi oime dell' infelice Madre
 Ch' è 'l suo gran Genitor null' è, ch' onor
Cosa mortal qual più gl' animi invita.
Parmi veder con guance oscure, et adre
 Il suo frate maggior pioggia infinita
Versar: dunque piangia io, piangete voi:

Dell'Illmo S. Mario Colonna à
M. Benedetto Varchi.

E se voi non piangete in dolce canto
De Ciascun'oda, è rangoscioso stile,
Di puote caso lacrimabil tanto
Narrar pare al soggetto alto, e gentile!
Ecco, ch'auuolte in tenebroso manto
Le Dee, che sprezza il Mondo ignaro, e uile
Chieggion frequenti à uoi la penna, e'l pianto
Secco'l lor uerde, e fortunato Aprile,
Che spento lui, che gl'Arui suoi seguendo
Ricche in Pindo uolea coglier ghirlande,
Di piu gli spirti sacri'arna, od honora?
O per tutto, oue'l Sol suoi raggi spande
Memorabile occaso empio, ed horrendo
Dunque Morte gli Dei profana ancora!

Ps.a di m. Benedetto Varchi

Se ciò, ch'era tra noi di bello, e santo
Tolto ha Colei, che tien sempre uno stile,
Ch'fia già mai, che piangà, o canti quanto
Merta il gran danno, à cui non fu simile!
Io per me chiaro Signor mio non canto
Dolce, ma piango amaro; e prego humile
L'alma real, che su nel regno santo
Non prenda il pianger mio sì basso à vile.
E spesso il troppo ardir meco ripprendo
Che da noi proprio si degna, e sì grandé
Impresa, e non d'Altrui soggetto fora.
In cui del fiero Marte, in cui si spande
Ogni honor di Minerua, onde tremendo
Sete; et amando in un più d'Altro ancora.

Di m Ant.o Allegretti à
m Bened: Varchi

Com'è, che'nsino ad hora il gran dolore,
ch'à ragione in uoi credo, e che in me sento;
Non sabbia VARCHI mio del tutto spento
Il uostro, e mio uitale almo calore?
Come se ne diffenda il uostro core
Saper da uoi desio; e da qual uento
Refrigerio egli prenda; e qual contento
Sentir possa homai, poi ch'ei non more.
Il mio male, e'l pianger, è giunto à tale
Mancatogli il buon Medico GIOVANNI,
che in odio ho questo Mondo, e più me stesso.
Lasso me, ch'io sperai quest'ultimi anni
Sotto l'ombra finir delle sue ale;
Hora è mancata ogni speme con esso.

Dfa di m Benedetto Varchi

Morto non m'ha, ma ben di vita fore
M'ha tenuto; e mi tiene in tal tormento
Il duol caro ANTON mio, mentre he spento
Piango di tutte le virtù il fiore.
Se'l perir saria gioia: e'l mio Signore,
Pien di bontà se non lieto, contento
Di quanto piace a Dio fa, e'n ciò consento
Viver se vivere è morir tutt'hore.
Meravigliomi ben, se'l vostro male
Comune à tutti i Buon non si v'affanni;
Se giunto siate, ov'io son tanto presso.
Lasso me, lasso voi; quai maggior danni
Soffrir potemo! empio destin fatale
Se'n tanto dolce hai tanto amaro messo.

Di m. Loc.lo Guidetti à
m. Benedetto Varchi

Ben è ragion Signor, d'ogni canoro
Cigno del Tebro, e d'Arno, e dell'altre onde
Cui sue gratie largo Apollo infonde;
Piangan con mesti accenti il danno loro:
Ahi il danno comun, de gemme, et oro
quanto appo mai l'un Indo, o l'altro abonde
Ne stelle à' denti nostri anco seconde
Curar non puonno; o darne alcun ristoro.
Poi che'l sacro purpureo unico fiore
Dal Toscо regio stelo è tronco in herba
Ch'el Mondo empier devea d'eterno odore.
Misera orbata Flora à de ti serba
Il tuo destin! qual certo, e sommo honore
Ti ha Morte avara tolto empia, e superba!

Rta di m. Bened. varchi

Oime GUIDETTO mio, che quanti ò foro
O sono, o fieno in alcun tempo canti
Di quai si uoglia Cigni; anzi ne quanti
O'n Pindo, ò'n Lemo, ò'n altro concistoro:
O fanno, o fenno, o faranno unqua il coro:
Ne fur, ne son, ne saran mai bastanti
A consolar pure un di tali, e tanti
Danni; cui notte, e giorno hor canto hor ploro.
Non pur quel sacro gratioso fiore,
Ch'ornaua il Mondo; ha tronco Morte in herba;
Ma l'altro par di gratia, e par d'odore.
A due piaghe mortai non meno acerba
Giunse la terza: e'l nostro alto Signore
Il uolto asciutto, e'l cor franco riserba.

5.28

Del Lasca à m. Benedetto
Varchi

O Archi gentil; per cui si vede, e mostra
Quant'ha fior, frutti, e fronde
E quanta in se dolcezza, e gratia asconde
La volgar fiorentina lingua nostra
Cantate hor voi quanto alla patria vostra
Quell'aspra duole, e pena
Morte del suo gran figlio sagro, e santo,
Che vivendo devea il ricco manto
Del Sir di Pietro, e ridur la sua Chiesa
Fuor d'odio, e fuor d'affanni
Casta, e humil com'era ne' primi anni

Ag.a di m. Benedetto Varchi

L'altro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal Ciel u' infonde
Lo Dio, de' terra anò mia casta fronde
Per uoi nostro uolgar s'indora, e inostra
Tal de di par col Greco, e Latin giostra:
Troppo graue è l'offesa,
Ch'io cerco di sfogar non già con canto
Dolce, ma con amaro eterno pianto,
E di uer troppo saria folle impresa
Voler cantare o i danni
Notte, o l'alte uirtù del gran GIOVANNI.

Di m. Gherardo Spini à m.
Benedetto Varchi

Secco Cipresso sann'hor per verde Alloro
Arno non fur, ma Tebro, ed Auentino.
Sembra Tacito il gran regno marino
Ne più riuolge il Tago arene d'oro.
Poscia ch'à questi il maggior lume loro
S'asconde; all'altro il suo nume diuino;
Indi al terzo suo tor fero destino
Lei, de più l'honorò, de'l suo tesoro.
E qual più graue danno unqua s'udio
VARCHI al Mondo giamai: benche hor s'atterra
Per non risorger più la nostra speme.
Spesso cosa ben cara huom perde in terra
Ma tutto perde Ognun poi che partio
Questo immortale, e glorioso seme.

R.ª di m. Bened. varchi

Quei due, ch'io piango sempre, e sempre onoro
Colla lingua, e col cor tristo, e ~~tapino~~:
Qual fresca rosa quasi in un mattino
Sparuer: ne può 'l Ciel darne equal ristoro.
Poscia l'alta, e real Donna, in cui foro
Tutte le gratie, e quanto è qui diuino;
In breue tempo per lungo cammino
Seguir gli uolse nel celeste coro.
Ne mai piu graue danno il Mondo udio
Ne uedrà mai: Ciascun se stesso atterra:
Nessun più cosa alcuna o spera, o teme.
Perdè talhora alcun suo ben la terra.
Mà 'l tutto ognun perdeo, quando sparìo
L'un lume, e l'altro, e la lor luce insieme

Di m. Girolamo Tanini à
m. Benedetto Varchi

Che più greue, più duro, e più infelice
Può dare empio destin; poi che non priua
Rapito il buon GIOVANNI, il bel GRAZIA
N'ha tolto, e suelto d'alto ben radice?
Se'l Mondo non è mai senza Fenice:
Com'è, c'hor priuo, e ne douea ne sia?
Ben tal seconda aspra ferita, e cia
Immortal pianto, e duolo eterno indice.
O cui cui Febo i suoi don largo comparte
Non piangerete dal Dolor sospinto
Danno si grande in mille e mille carte.
O, cui Talia fauor non feo giamai
Signor si chiaro acerbamente et tinto
Con l'alma piangere quanto io l'amai

Ag.e di m. Benedetto Varch.

Il pianto, che dal cor per gl'occhi elice
Il doppio danno, ouunche io uada, o stia,
Di cui maggior ne fu già mai, ne fia;
Se quel, ch'è uer, per uero affermar lice:
Qual'è più chiara penna, e più felice
Non che l'oscura infortunata mia
Narrar caro IANIN mai non porria:
Che chi più sente il duol sempre men dice.
Quinci è, ch'io taccio, e standomi in disparte
Da gemino dolor piagato, e uinto
Lagrime molte, e poche rime sparte.
O Don ben questi Monti i meßi lai
Ch'io fo gridando ogn'hor di morte tinto:
Ma non scema il gridar si trist'i guai.

Al Bronzino Pittore

La uostra man ch'iuro BRONZINO eterna
Rende hor l'alta di fuor beltade, e'l canto
Vostro, che pari in Voi fuote altrettanto,
Eternerà l'alta uirtute interna.
Dijei, che tepla in trino ghiaccio, è interna
Fiamma mi cuoce si', ch'io ploro, e canto,
Ne mai più dolce, o più cortese ygianto
Hebbe o l'antica etate, o la moderna,
Ben pregarro, che con men chiare tempre
La diua Luce de' suoi santi rai
Costei, che sola tutte l'altre auanza,
Voi riuolga, e me poi struggа, e stempre;
Ben che se dritto rimirasse, omai
Da strugger poco, e da stemprar l'auanza.

B.V.

A m. Benedetto Varchi

Mentre io men uò per monti alpestri, et hermi
Per fiumi, e ualli, e sassi, e rupi, e boschi
Tra gente rea, d'aspri costumi, e forchi
Quanta bauerete pietà VARCHI à uedermi.
Di pianger mai non resto, e di dolermi,
Ò deriti, ò pensieri ingordi, e Loschi,
Per cui perdo'l dolce aere, e i Colli Toschi
Lasso, e quei di uirtù si chiari germi,
Voi il gran VITTORIO, e BENVENUTO, et i miei
BENIVIENI, il VALORI, SANDRIN Lodato,
C'l Fisico gentil mio caro Matteo.
Da Voi ne pouertà, ne forza d'astro
Mi deuea dipartir: con Voi sarei
Eguale al Re de' Persi, e più beato.

Ber: Danandati.

A m. Bernardo Davanzati

Bernardo contra 'l Ciel humani scherni
Nulla non fruonno; e non ual i huom s'imboschi,
Come ho fatto io, per non gli amari toschi
Sentir, ch' al nascer mio le stelle dierni.
Luce, e gircar di vaghi lumi, e fermi
Fan c'hor candida in albe, hor bruna infoschi;
Hor pietosa addolcisce, hor cruda attoschi
Fortuna i Cor di Noi Mortali infermi.
Perch' io con tanti nostri sol de' tei
Fatti mi dolga, che di Voi pruneto
Nl hanno, a ciascun di ogni suo male, empiastro.
Tal ne stringe ognun di pietà Nastro
Ch' io grido, e gl' Altri meco: ò DAVANZATO
Onde partisti, e doue gito sei!

Ben: Varchi

A m. Benedetto Varchi.

Potrà Varchi altrui negùlia, e frode
Far sì, che da menlogna il ver sia spento!
Che parlo io del Signor nostro, e sento
Altro, c'honori, e meraviglie, e lode!
Itel Voi Voi 'l sapete, e da Voi l'ode
Con diletto, e con fede il Mondo attento
Dite l'ascrio, la rabbia, il mal talento
Di chi si m'ange indegnamente, e rode.
Dite, che quale è saggio, e forte, e giusto
Tale à me sembra, e tal lo scrissi, e tale
Lo nomai sempre, e d'altro in cor non celo.
Dite, che fec felice, e fec Augusto
Lo meramente, e che non è immortale
Che più d'Imperio sia degno, e del Cielo.

M. Cau.o Caro.

A m. Benedetto Varchi.

Se quel motor, che d'ogni cosa cura
Poetar diemmi senza molto affanno,
Come può la fortuna quel che danno
le Stelle, tormi contra mia Natura!
S'una sola cagion regge, e misura
Quelle celesti Dee, che tutto sanno,
Perche gl'effetti lor contrari fanno
Che quel ch'una mi dà l'altra mi fura!
Fuggadra me, che Dio non regge quanti
Nascon gli casi, e quanti fia Beati
C'ch'ei no voler miati o poco, o assai.
Fece egli solo, e regge ambi gli Stati;
Perche dunque fortuna a i dolci canti
Con natura conviene raro, o non mai.

A m. Piero Vettori

Altro ingegno, altra lingua, et altra mano
Altra penna, altra carta, et altro inchiostro,
Che 'l mio conuiensi à Voi d'Arno, e del nostro
Secol pregio, et honor primo, et sourano.
Lo gran Cantor d'Vlisse, e'l Mantouano
Con l'una, e l'altra lira, al mezo nostro
Poco saccian, ch'à tutti gl'altri ha mostro
D'ogn'alta gloria il sentier dritto, e piano.
Quel chiaro fonte, ond'esi uarie tempre
Risuona ogn'hor per mille bocche, ond'io
Quasi parte di Voi m'allegro, e glorio.
Mentre fia dolce April, giano aspro, e rio
Fecca nel mondo eterna fronte, e sempre
Vincera gl'Altri, e viuerà'l Vettorio.

A m. Benedetto Varchi.

Di'uiuer lungi dal uolgare stuolo
E fammi conto à i buoni ho ardente zele;
Onde ringratio Voi V. Varchi ch'adete,
Ch'io uiua, poi ch'è bando da morte il uolo.
o per me graue, e sonnacchioso sòlo
In terreno giaccio; ne mi tolgo à Lete;
Ne quelle fronde apprezzo, onde si miete
Poe Vnifeuilo si dolce, e ch'io ne colo
Oi che sen fugge in men, che non balena
Questa nostra caduca, e breue uita;
D'ogni ben nuda, e di miserie piena,
Legno d'Apollo, à cui solo è gradita
Vostra alta tromba, e non mia bassa uena
Fate, prego, ch'io uiua età infinita.

Al Brondino Pastore

Caro CRISERO mio questo ritorto
Baston, ch'è d'oro, e non di rame canto
Ti manda 'l buon Pastor, de 'l bel CHERINTO
Per CORIDONE canto sì dolce e sconto.
O dio fedel ALCON, che' nuoce sua te 'l porto,
A TIRSI il diedi già, TIRSI à TIRINTO,
TIRINTO al suo DAMON, DAMON Peregrino
Scelto ha possessor grato, et accorto.
Grato non già, c'hauer tua dotta mano
Spesso con arte, e tal tanto lauoro
E' di qualunque pregio opra maggiore;
Accorto sì, che schietto, e forbito oro
Sei tu, non Brondo, e non dentea minore
Stil lei formar, che Lui fa teela insano:

Al Serenissimo Re Cattolico.

Rege sourar, che tutti gl' Altri Regi;
Quanti sono hoggi, e quanti furo innanzi
Non men di senno, che di forte auanzi
Di mille ornato, e mille antichi fregi:
Se i tuoi si rari, anzi pur soli pregi
Il Re del Ciel, di bene in meglio auanzi;
S'altro non par, s'à nostra spene auanzi;
C'à fatti di te più d'Altri egregi:
Cingi al fianco la spada: in man la lancia
Prendi: spegni del tutto ch'i Rebelli
Di Dio, che si credon spegner la Francia.
Ma'l sacro Lenti, è'l Torbellon nouelli
Giosue fecer si, s'ancor la guancia
Battonsi i Rei non men folli, che felli:

Àl m. Giulio de' Nobili.

Àl m. Giulio de' Nobili.

A m. Benedetto Varchi

Se d'alta fiamma il cor sì forte acceso
Mi'nedeste pur dianzi, e'l santo ardore
VARCHI per me sotto finto Pastore,
Cantaste sì, ch'ancor da Voi fui preso:
Hor ecc questo dal Ciel dinuovo sceso,
Più ch'altro mai cortese Angel d'Amore
D'honestissimo foco addoppio 'l core
M'ha con ardente ghiaccio hoggi raceso,
Però le con vostre dotte, e vaghe rime
Non alzerete al Ciel sì bel soggetto,
Ch'in me, qual Lauro in Voi casto s'imprima
E tu mio PAGANELLO, il più sublime
Poeta d'Arno Saurai, e'l più perfetto,
Se quanto so dentro, fuor mia Musa esprime.

Giulio Hobil.

À m. Giulio Nobil. Rom.

Mal può GIVLIO cantar chi sangue stesso
Tutte le membra per cocente algore,
Com'io lasso, che già sette, e sette Lore
Ghiaccio; Lor da neue, Lor da calore offese;
Poscia più forti braccia a'sì gran peso
Forano uopo; e può ben vostro cantore
Fare ò HERCE, ò PASTOR del uer minore.
Angel non già, che sia dal Ciel disceso.
Hor la mia dunque, ma più degne lime
Denno l'opra pulir, cui lieto aspetto
Veder tutte secondé un di le prime,
HORATIO mio, dritto è, che prodi, e vime
Di soggetto immortal chiaro intelletto
Cote, che morte, ò tempo ungua non lime.

Benedetto Varchi

Al medesimo

Se ben gli anni omai cangiare, e'l pelo
Temo da Voi lontan VARCHI di vista
Onde sen duole ogn'hor l'Alma, e s'attrista,
Cangiar non posso già l'affetto, e'l Zelo,
Se m'imprimesse nel cor senz'alcun velo
Di Voi il primier di l'amata vista,
E la bontade, in Altri ungua non vista,
Gratie, c'le raro, o mai non dona il Cielo
Pers'io son nosco, e con la mente leggo
In Voi parte di me, parte più degna,
S'io odo, mando, parlo, scrivo, ò leggo,
Ò Valli, o Monti, o Piagge, o Colli guarno
Debbo invidiarvi? ove l'albergo hor regna
Di Lui d'ogni virtute ornato tanto

Il Medesimo

Sa'
m' inuolo
m' allontano

Si questi Colli, ou'io mi riuo, e celo
Dalla mil Gente, il non vedermi attrista
Se cangiato lor paga ancora mista
Sentono al dolce April venti, e gielo.
E tutto, ch'io, che quel, ch'a gli Altri uelo
A Voi discuopro, coll'interna uista.
Vi miri sempre, non diuerso, o trista
L'anima, e Surge a' Voi sudando gielo:
Perche tra tema, e duol turbato veggo
Vostro alto cor, che di Fortuna indegna
Temer non suole, ond'io pauento, e chieggo
Supplice a' Dio, che la tempesta, e'l pianto
Se preghiera fu mai di merce degna,
Riuolga tosto in sicurtade, e canto.

Benedetto Varchi.

A m. Giulio de' Nobili

Quanto mi piace, Signor mio, che quella
Cocente fiamma, che ù aggbiaccia il core,
Sia Lontana dal uolgo, e dall' errore
Di questà età non men folle, che fella.
Amar pudicamente honesta, e bella
Cosa, come uoi fate, è tanto fuore
Del moderno uso omai, che non amore
Da i trù, ma sciocco, e uan disio s' appella.
Cur Naue non è si salda, in cui
Al glorioso regno huom saggio aspire
Che brami eterna hauer salute, e gloria.
Seguite dunque, e uincani Colui,
Che ù ha già uinto, che la sua Vittoria
Trionfo è uostro, e fia, ch' al Ciel ui tire.

Al medesimo

Il ricco dono, e con sì vago dono
Di vero amore, e gran Regità segno
Giulio gentil, come da lui degno, pia
A Voi con lieto cor grato ridono.
E quella cortesia, che sì bel dono
Fece, e quell'alto liberale ingegno
Non sdegnian, prego, ch'io nol prenda à sdegno,
Che si raro fallir merta perdono,
Se da Voi nobile spirto impetro,
Che modesto rossor, non villania
Chiamate questo mio costume antico.
Due volte alla bontà vostra natia
Sarò tenuto, e di Voi sempre amico
La sete spegnerò con un bel vetro.

Giulio quell'alta, erta, scema, ombrosa mole,
che' ritorno intorno il mondo tutto scuopre,
Tra mille Abeti, e Pini intrinia, e cuopre
Sacro augurio d'alme sante, e sole.
Quivi prima vidi io l'arbor del Sole,
C'oggi non solo il manco lato m'opre,
Ad che si fatte escon parole; et opre
Dal cor, che l'ama ~~doppiamente~~ e cole. vaddoppiato,
S'io non temo sua falce, e nulla curo
L'infinita possanza di colei;
Dalla cui forze man nulla è sicuro
Ch'con Lor sempre all'aer dolce, e puro
Del mio bel Sestolan vivea mecco
Sa dio molle si ma non già seuro.

fol

Al medesimo.

Questi Poggi, questi Antri, e questi Campi
Hermi, ripolti, e cheti sian, come io
Per leggiadro, cortese, alto desio
Dolce arda, dolce flagre, e dolce auuampi.
Ui doue di uerde ombra il terren stampi
~~Raggio, od Ape, e corra ameno rio~~
Soura herba, e fiori al grato mormorio
Giaccio, e miro del Ciel gli eterni lampi.
Ui non fame d'honor qui non mi rode
Il cor sete d'hauere; qui non m'inbianca
Tema, che l'altrui ben mio danno sia.
Venite dunque, che così si gode
Nobile mio, e s'apre al Ciel la aia
Raggia, doue ogni cosa in breue manca.

Fvondoso allora, E corra algente Rio

A m. Giulio de' Nobili.

Quell' empio, e folle ardir, che contra il Cielo
Hebber già i figli della terra, hor hanno
Quelli nuovi Titei, che contrattanno
Al mio sacro Signor pien d'alto zelo.
Ond'io tra freddo foco, e caldo gielo
Dubbia sol ter'lia al core, e dubbio affanno
Ne'l mio, ne'l suo, ma'l gran publico danno
Manda fuor quel color, ch'io dentro celo.
Ma quel, ch'in lui era valor e sola
Bontà nel più bel fior scorsi, e cantai
M'assicura ogn'hor più, non pur consola
Ben si conosce il dì dai primi rai
Nobilissimo spirito ne mai
Quel ch'Altrui dà natura, Altri'ne invola.

A m Tiulio de' Nobili.

co

Se di me uostro, ede più sconsolato
Son, è Altro suom mai pietate alcuna Sauelle
S'unqua piangeste ancor, meco piangete
Il buon Luca Martin Tiulio Sonorato
Ne crediate, de mai più duro stato
Fosse del mio, de spegner la gran sete
De sempre m'ange Altrì non puo, de lete
E lei, de Ciascun fugge in ciascun lato.
Se non iò, de la chiamo indarno, e prego
Mentre la notte, e'l dì piango, e sospiro
Altrui noioso, e à me grauce fondo
Ded non mi fate. Alma cortese niego
Con'ui giri il Ciel sempre secondo
Di qual de lagrimetta, ò d'un sospiro.

Al medesimo.

Come incolto giardin tenero fiore
Cresce più vago ombor tanto più vivo,
Se rugiada l'innaffia, e bagna rivo
E sparge l'Aria di soaue odore;
Così s'avviua in me subito il core,
S'auuien, ch'el santo, onde io gioioso vivo
Tuo spirto il parca di quel dolce, e divo,
Che mai non satia altrui, chiaro liquore;
E se per mio fallir tuo gratia altrove
Dalle del Ciel rivolga l'acqua, à basso
Ratto si volge, e'nbreue ogni ardor si stanca;
Come frale nato in terren secco, dove
Dolce pioggia, o fresco Rio no'l notre, passo
Langue là tronco, e'npoco d'herba manca.

Pietro Bembo.

Vscir nuouo Platon di nostra etate,
Agli gloria maggior, ch' à dirne il meno,
D'alto senno, e bontate, e d'amor pieno,
O Con tant'orbore, e sibei fregi ornate
Ue già fuco Atene, e Roma allate
Per molti bregi Fiorenza, e Roma Fieno,
Andi son da Voi sol, ne già con meno
Chiare uoci squillanti, o mei pregiate.
Se ui calse giamai d'un cor non vile,
Ch' ogni altra à sua salute in darno tenta,
Qual fiamma in luogo oppressa atro, et humile,
Ata à sorsi ancor forse à Dio gradita
Parte, e dar Luce all'hor, che torse spenta,
Porgete hogni à me, prego, alcuna aita.

Lucio Cardini

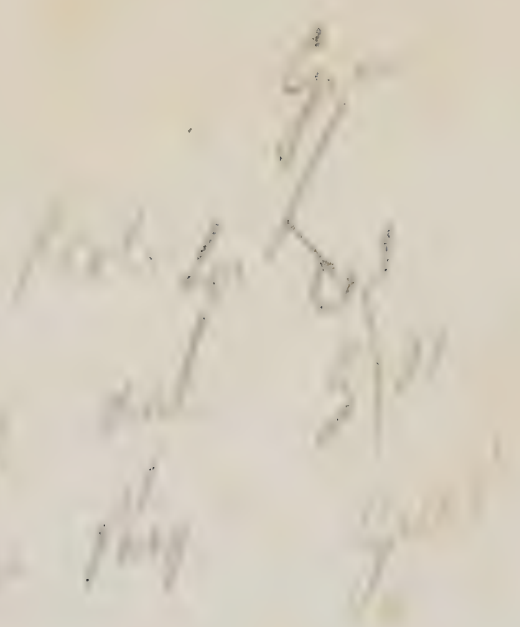
La figlia io canto dell'età dell'oro,
Dè nostri usi mondan VASCHI inuentrice
Nido d'ogni uirtù, fecondo altrice
Della prudenza, e suo primo decoro,
Alma necessità, fren di coloro,
Che la biasmano ognhor, à' quai non lice
Penetrare il diuino, altor è felice
Conniglio, e di Natura il gran lauoro.
Questa sola racqueta ogni intelletto,
Ben che uiua pria se ne dimetti,
E à sottezza col sperar n'induce.
Questa rimana ogni mortal difetto,
Ogni imperturso duolo, e i pensier nostri
Empresi, ch'all'Olimpo al fin conduce.

Il Vesi di Dauà.

Come puo tante fiamme il uostro core
Soffrir VARCHI gentil, che lo restaure!
Se di nuouo si uede un'altra Laura
Fare ricco, e grande il bel regno d'amore!
Di nouel foco, oime, nouello ardore
Veggio nascere in lui, ne l'hora, o l'ura
Non potrebbe già mai, ne l'onda maura
Spegnerlo o pur in parte far minore.
Quella dell'arte, e quella di Natura
Son tiglie e tanto belle, e somiglianti
Che quella, e questa altrui gli animi fura:
L'una potrete hauer sempre dauanti
E mirar la sua mista licta, e bruna,
Dall'altra udire i dolci, alteri canti:

Il Lasca

Con benigno sperar tronte seuera,
Con fuco, e leal con mente sagace
Con timido consiglio animo audace:
Con finta crudeltà pietate vera:
Ecco, che nulla teme, e nulla spera,
Se non lui, ch'ogni cosa e vede, e tace,
Che torturò ognhor letitia, e pace
A le lode et honor Cittade altera.
Così 'l buon DITTA E veramente ~~mio fitt saggio~~, e caro
Pastor cantò, che mai cogliesse Fronde più saggio d'uno che
Dall'arbor dolce à' Buoni, à gli' Altri amaro,
Guardo del piccol Reno hoggi più caro,
e più d'altro felice ambe le sponde
TENTI con lieto suon LENTI gridaro.



A m. Giovanni Sommaia

Non l'oro, ò belta ~~gentil~~ cavo SOMMAIA,
Ne chiarella di sangue come dice
Crede il Volgo infel, cui stolto allice
Più di quel, che non sia, ciò, che non vale;
Ma dottrina, e virtù, che sazio appaia
Il seco[l] d'hoggi, fanno altrui felice,
Seguir solo il guadagno ad huom disdice,
E lasciar Febo, e'l gran Figliuol di Maia.
Ond'io per me non so ch'altra Corona,
Che del vostro degno non sia minore,
Di poggiar l'alto monte d'Helicona.
Prego lui che partorio Latona,
Che di quel (del suo) m'accenda altro honore,
Ch'Altrui [illegible], e immortal vita dona
Ch'a me tre (due) morti, E vita immortal dona

Ben: Varchi

7

Al S.r Franc.o Inghilese Conte di Belforte

Signor, che lungi al bello, e forte Arnese,
Cui reggete con man si giusta, e pia,
Quasi novello Ulisse, tutta via
Gite hor questo cercando, hor quel paese,
Sì à l'alte nostre giovenili accese
Voglie di gloria, il Ciel benigno sia,
Non disdegnate, che la bassa mia
Penna cerchi honorando farui offese,
Che ben so, ch'altra lingua, e altro stile
Cantar deurebbe i vostri tanti honori
Degni di palme, e triomfali Allori.
Ma già c'havete il bel Tamisio, e Tile
Cangiati ad Arno, non prendete à uile
Ch'io per lui v'ami; e come so, v'honori.

B. V.

À m. Bernardino Romena. .

S' io voglio con sincera fede, e piena
Per isnemar del mio penar la noia
Tutto partir con voi quel, che m' annoia
Doue unsanda mi tira, Amor mi mena;
Per che non debbo ancor caro ROMENA,
Per accrescer del mio goder la gioia,
Tutto partir con voi quel, che m' ingioia,
Hor con turbata fronte, hor con serena!
Sappiate dunque, che quel sacro Alloro,
Ch' io amai tanto, e tanto amo, et honoro,
Produce frutti, ch' agguaglian que fiori,
Ch' io uidi, e scrissi à i miei tempi migliori:
Il Rodanfallo, e l'empie Genti afflitte,
Che fur dianzi da lui rotte, e sconfitte.

A m. Alessandro Pucci

Ben deuemo amenduni' ambe le gote
Per souercchia vigar letitia al suono
Del gran LENTI non men saggio, che buono
Io fedel seruo, e bon' caro Nipote.
Ben col chiaro Arno il Tebro altero puote
Per tal figlio, e campion, di cui ragiono,
Sopra quanti fur mai, e quanti sono,
L'onde innalzare alle celesti ruote.
Raro, e forse non mai ripose il Cielo
In sì dotte, e tante in huom: raro, anzi mai
Non fu Pastore in un sì forte, e pio.
Questi, c'hora è sì gran LAURO, udi iò
ALESSANDRO gentil picciolo stelo,
E quanto esser douea scrissi, e cantai

A Don Siluano Ralei

Voi meco RALEI, ed io RALEI con voi
Con grato, ed humil cor puri, e deuoti
Ardiam gli incensi pij; sciogliam que uoti,
Ch' à Dio l' altier facemmo Ambeduo noi:
Il Nembrotto nouello, e gl' empi suoi
Seguaci ignari tutti, e tutti ignoti,
D' orgoglio pieni, e d' ogni pietà uoti,
Come à chi 'l proprio, e l' Altrui bene annoi,
Con tal fretta, e furore al Rodan corse,
Che spregiando egualmente huomini, e Dei
Dou' la Gallia, e la Prouenza inforse:
Ma 'l sacro Signor mio tal le soccorse,
Che le turbe de' nuoui Farisei
Qual morio, qual fuggì, qual cieco inforse.

All'Ill^mo, et Ecc^mo S. Duca di
Fiorenza, e di Siena.

Inuitto Duce al Toscan Marte figlio
E Padre à tanti, e tanto illustri Heroi,
La cui bontà, ualor, senno, e consiglio
Mai non fue prima, e mai non saran poi:
Al folle empio scismatico conciglio
Di Setanasso, et à segnaci suoi
S'oppose dianzi, e'l Rodano fe uermiglio
Il mio Signor di te seruo, e de' Tuoi
Gridi dunque, che l'opre altere, e i fatti
De' tuoi soggetti à Te si denno, e Tue
Di Le Lodi di Lor si chiare, e tante:
E'l tuo sacro figliuol, che gl'Altri Tutti
Auanza à te simil, cui par non fue
Del suo si gran Padel s'allegre, e uanti:

Al molto mag^co, et ecc^mo
Lelio Sorelli

Signor voi, che di senno, e di bontate
Tutti gl'Altri auanzate, onde vi'acco
Sete al gran Duce nostro, che non raro,
Ma solo alluma questa cieca etate
Del mio Signor, che l'empie schiere armate
Di Belzebubbe, dentro il lor ripaco
Assalse, e uinse, e fugò vi', che raro
Veder uittoria tal le Genti andate,
Dio ringraziate humil meco, che tale
Gli die uirtù da i'piu uer di anni, e lui
Vero Campion della sua fede elesse
Infin dal Tatte, anzi pria, che nascesse
Era ordinato in Ciel, che ci'fosse quale
Il uede Ognun ne' chiari gesti sui.

À m. Aucardo Scrittori Amb.e di S. e Ill.ma à Roma

Voi, che del maggior Duce, e del migliore,
Che mai per tempo alcun reggesse impero,
Nunlio s'altro fu mai saggio, e sincero
Al miglior sete, et al maggior Pastore,
Sapete qual tempesta empio furore
Del folle, e vero Raol contrario al vero,
Per affondar la nauicella à Piero
Commosso hauesse dianzi; e qual terrore.
Ma'l gran Nipote del gran Padre Pio
Che siede in poppa, e la gouerna, e regge,
Commise à tal l'vfficio altero, e prio,
Che quella infame scelerata Gregge
Tosto pagò delle sue colpe il fio
A chi l'alta Auignone hoggi corregge

À m. Emilio vinta

Sotto Emilio dican tutte le carte
Del mio sacro Signor la uirtù uada,
C'ha uinto, e col consiglio, e colla spada
De' nuoui Manichei la forza, e l'arte.
Ancor piangon le turbe afflitte, e sparte:
Ancor battonsi il petto, e così uada
Chiunche fuor della uerace strada
Se da pietate, e Dio da se diparte.
Ben uolle il saggio Duce, e Guerriero prode
Come alla sacra, e dotta man conuenne,
Donar pietoso, à chi'l chiedea perdono.
Et à Molti il donò; perche sua Lode
Rinforzando ognhor più la uoce, e'l suono
Volerà sempre al Ciel con salde penne.

À m. Giouambatista Concini:

Ben si credea Concino, e collo ingegno
Questi mostri infernali, e colla forza
Non d'agl'huomini solo, al Ciel far forza,
E torre al vero, e viuo Gioue il regno;
Ma'l sacro mio Signor fermo sostegno
Di chi cader non può con miglior forza
Ogni lor'arte, ogni lor possa sforza,
Onde hebbe il folle ardir merto condegno.
S'onde tante non ha, ne forse auene
Quando è turbato il mar, ne Stelle il Cielo,
Quanti furon di lor ò morti; ò pieni
Lance, spade, Elmi; e mille Strani arnesi
Coprir la terra à monti tal, che gielo
Chi gli rimira ancor, tutto diuiene.

Al ualoroso Capitano
m. Leone da Carpi.

Se uoi; ch'a mezzo à le nemiche squadre
qual fero Lupo i mansueti Agnelli;
Anciderete LEONE, hor questi; hor quelli;
Tal che pianser per uoi più d'una madre:
Contra l'alto Campion del sommo Padre
ueduto hauerete quelle schiere imbelli
Di questi folli Hereniarchi; e felli
Diuenir per timor tremanti; et adre,
Ben detto haurete questa nuoua à quella
Rotta non uecchia esser par, non simile,
che fece l'Affrica al nostro Rege ancella.
Fuggia sendl'armi quella turba uile
Non d'iniqua temerarie, e fella
Dinanzi al sacro Signor mio gentile

A m. Lucantonio Ridolfi

Caro RIDOLFO hor, che da vicino
Sentiste il suon dell'arme, e forse il sangue
Vedeste dello stuol pallido esangue
Quando dinanzi al gran vostro Vicino
Ffrettava il fuggire, e già vicino
A morte s'ascondea, come in herba angue,
Onde ancor tristo, e pauroso langue,
Ogle le par hauer sempre vicino.
Dite hor dunque quale Egli era, e quanto
Pareva il sacro mio Signore all'hora,
C'da'Primo in pace, è'l primo in guerra vanto.
Tutti Altri diavoli in doppio horor, ma hora
Vince gl'Altri, e se stesso; oh quanto, oh quanto
Di tal figlio s'allegra, e vanta Flora!

A m. Bernardo Vecchietti

VECCHIETTO io non morrò sì tosto omai;
S'io non muoia contento poi, de quello,
S'io uidi, e tanto amai, uerde Arboscello
È dor maggior di tutti gl'Altri assai.
Anch'uinto da se stesso, e quando mai
Fur tutte doti in un se non se in ello!
Dicalo il uinto stuolo al Ciel rubello,
S'ancor fa tanti, e con tristi lai,
Dou'fur uiste mai tai glorie, e tante!
Ben'oggi da l'Arno, e'l suo sì chiaro Duce
Mio Re, e uostro, onde s'allegri, e uante.
Ne' sacri rami, e nelle fronde sante
Tanti, e tai frutti al Mondo ognor produce
La mia miglior di tutte l'altre Piante.

Am. Pietro Fragolo Borgianni

Sus' io pur' atto à dir come io direi
Caro Borgianni mio quel, ch' entro al core
Chiudo del sacro, e santo mio Signore,
Che fa tutti felici i giorni miei.
Quanto ci sia forte, e saggio gl' empi; e rei
Vgonotti sentir, ch' al suo valore
Scaltro cedette il lor folle furore,
Ch' ora volere il Ciel torre agli Dei;
Gente non santa, e uil la dritta Legge
Di chi tutto creò, torcere ardire,
E dal Pio Pastor suo ribella il Gregge:
Ma lui; de la famosa Auignon regge
Di con mano, e con cor la sbigottire,
Che fugnar no, ma sol fuggire elegge.

A m. Lorenzo Niccolini

Il saggio ardir del sacro inuitto Heroe,
De l'altera Auignon regge, e difende
Contra quell'empio stuol, de'l nome rende
A i Giganti, et à Flegra il biasmo toe;
Dai liti Esperij infino à l'onde Coe
Chiaro quanto Altro mai, suona, e risplende:
Per questo, mentre il Dio gran Padre intende
Al santo ufilio, ogni timor si toe;
Tal d'io non so, caro Niccolin pregio
Di grande, de non sia minore assai
Il suom tanto in lettre, e tanto in arme egregio.
Febo, de l'Arbor tuo curasti mai
À lui con doppio di se stesso fregio
Cingi la fronte, e n'è ben tempo omai:

Àm Giulio Stufa

Coltenissimo STUFA il miò Signore
Sacro, de della Brenta alle chiare acque
Come hoggi' voi, n'carco un tempo giacque
Della sua uerde età nel piu bel fiore;
Hor come al sommo Padre, e Pio Pastore,
S'è Christo in terra, et à lui stesso piacque,
S'à sostener di mai non cadrà, nacque,
Mostra il gemino suo chiaro ualore.
E contra questa stretica proterua
Empia setta de' nuoui Epicurei
Hor fiero adopra Marte, hor pio Minerua.
E que famosi antichi semidei
Di gloria agguaglia, onde il Tebro gli serua,
e l'Arno al doppio sonor doppij trofei.

A m. Antonio del Migliore

Non so senno, e ragion caro MIGLIORE,
Se di lui canto uolentieri, e scriuo,
Per cui, uarcato è'l sesto lustro, uiuo
Piu contento c'huom mai dentro, e di fuore!
Ma'l mio picciolo ingegno al gran ualore
Di lui è'men, ch'al mar gia secco riuo:
Anzi in lodarlo ogn'hor di lode il priuo,
Ch'io scemo sempre, e cui uien sempre maggiore,
Mirate come dianzi armato in sella
Colla lingua sconfisse, e colla mano
L'empia, e rea gregge al Dio Pastor rubella.
A cosi lieta, e felice nouella
Gridaro il Tebro, e l'Arno: e non inuano
Ancor fia questa estate, anzi è gia bella.

A Monsig.r di Pauuia

Di Voi è Signor mio, de Bronli; e maemi
Far non puonno del uer perpetua storia,
Del buon LENZI eternar l' alta memoria
Con uostre ornate prose, e colti carmi:
Ogni saggio Scrittor gia ueder parmi
Intento à celebrar si gran uittoria,
Qual puote esser piu uera, e salda gloria,
S' adoprar per Giesù l' ingegno, e l' armi!
Lo mio sacro Signor tra mille armate
Squadre scacciò l' altrhier l' empie Masnade,
E' l Rodan fee del sangue Loe uermiglio.
Ed hor con prode mano, e con consiglio
Saggio cori le tien chiuse, e serrate,
Ch' uopo han di pregh; e non di lance, e spade.

[illegible]

Co' più graditi hoggi [illegible]
Da Febo scorta, in salda [illegible]
Donna, cui delle nove ogni sorella
Vuol, che sola al Timon segga Monarca.
Tu guidi ò LAVRA il felice barca
Già sicura da scogli, e da procelle;
Tu l'ornato stil Tosco, e la favella
Alzando scherni homai l'invida Parca.
Seconda spiri al bel maggio l'aura,
E'l canto, giovincor di senno antico
Ripieno eterna goda, e felice aura.
VARCHI se molto io scorgo, e nulla dico,
Voi con lo stil, che l'età nostra inaura,
De' bei rami cantate, ov'io m'intrico.

A m. Lorenzo Guidetti.

Ferro non batter mai sì spesso, e forte
Quando più fretta, e più le forze han pronte
Alternando il ferir, Sterope, e Bronte
Nudi le membra, e l'hirte chiome attorte;
Quanto batte 'l mio cor quella, che 'n sorte
Di Ciel, dopo 'l gran DAFNI, e mio buon Conte,
Mi diè per trarmi ognhor degli occhi un fonte,
Bella Guerrera mia più d'altra forte,
E più d'altra gentile, onde sì caro,
M'è 'l pianto, che qual Rio versando stillo,
Ch'io ne sarò più c'huom mai del riso, avaro
E GVIDETTO mio, ne cangerei l'amaro,
Ch'io sento al cor da che strale alto aprillo,
Con quanto gli altri dolce unqua gustaro.

Ne 'l chiaro Trace all'hor, che la Consorte
Poteò trar dalle riue d'Acheronte,
Ne 'l bello Dio, che generò Fetonte
Di Marsia a proua, a cui diè sì aspra morte
Note formar giamai sì dolci, e scorte,
Qual Voi da i Lauri ognhor del sacro Monte,
V' già poggiaste, et hor non è chi monte
Se non se dietro a uostre fide scorte.
O benedetto il raro spirto, e chiaro
Da Voi cantato, e ch'io tutto sfauillo
Sopra ogn'altro honorar, cui non è Paro
VARCHI gentile e Voi, et alto honoraro
Amore, e 'l Ciel soggetto, il dè tranquillo,
Onde sì nobilmente u'impiagaro.

A m. Benedetto Varchi.

1 VARCHI, [illegible] già gran tempo [illegible] al varco
Delle vostre virtù chiare, et ardenti
I miei pensieri e [illegible] e intenti;
Perch'io di Voi per ogni cura scarco;
Ma 'l levar tanto dal terreno incarco,
Che a seguirle i pensier propri son lenti,
Ond'avulsi gli spirti e sparsi e spenti
Privo di speme, e di desio pur carco,
Hor contemplarmi in questa amena riva
Del Ren m'avanza, ove 'l gran LAURO amato
Tanto da Voi, verdeggia, e al ciel s'estolle.
Dichiara l'alma, e di tranquilla oliva
Veggio Arno cinto, e 'l suo SOL, che più splende
Per Voi già eterna in terra, e 'n ciel beato.

Michele Urbani.

Creò Natura in bel sembiante humano
VARCHI un'Alma; oue poi tenne altro stile:
Ond'io ben fragil Petra oscura, e uile
Quasi gemma mirai con occhio insano.
Alzar la uolli; e mi parena humile
Essempio il Sol; non che l'alto HERCOLANO,
Ben grido, e star non oso hor queto, e piano
O indegna lei; o questi almo, e gentile!
E s'elle son dimande, o Cieli, honeste,
Perche non da Voi sempre unite usciro,
Ma uirtute a beltà raro aggiugneste!
Crudele Amor; Tu perche fai, ch'io miro
Ignobili Alme, a darmi ogni mal preste,
E pure hor questa, hor quella ardo, e sospiro!

A m. Michele Urbani

Se'l Cigno vostro, e gentil nome VRBANO,
Ce ben par, c'à Voi solo hoggi convegna,
Ne tempo oscure mai, ne quella spegna
Lorda, empia, invida, auara, horrida mano,
Dirò, se quanto il gran Padre Oceano
Con tutte l'onde sue dipart'e segna,
Cosa degli occhi il Sol più dolce, e degna
Vede del lago mio, forte HERCOLANO
E se dalle parole accorte, e sagge
Sotto non restassi vinto, e sorpreso
Quei sono Alme più crude, e più selvagge;
Ond'io, che queste tante volte udij,
E mirai quegli, e lor belle dimore,
Nuovi giunsi à gli antichi alti lavori.

1 VARCHI ne canto il nobile HERCOLANO
E Deue all'ingegno vostro, onde s'estolle
Suo nome sì, che 'l chiaro ogni alto colle
Sormonta, e sonoro empie ogni piano;
Quanto all'Arbor, che Febo in corpo humano
Arse, e di quei cara ghirlanda volle,
Douete Voi poi che da pensier folle,
E desir basso vi fa star lontano.
Che s'ode a quel per Voi farsi maggiori
Sue lodi ognhora, e passar l'Indo, e 'l Mauro,
Ne viuere huom fra Voi, che non l'honori.
Veggio a Voi sciolto di mondani errori
Mercè del vostro sacro, e santo LAURO,
Tempij sacrarsi, e dar celesti honori.

Al Conte Cesare Hercolani

Cortese Signor mio, che la grandezza
Del nome vostro, e del cognome empiete,
Ed eguale a i Maggior, gli Altri vincete
D'ogni valor, che poco hoggi s'apprezza;
Deh la dolce humil vostra altezza
Degni mirar sì bassa, a non prendete,
Ch'io v'ami, e canti a sdegno, un dì vedrete
Forse prima la Musa, c'hora è selza.
E pur già scorgo il Tebro humile, e l'Arno
Celebre al vostro Ren palme, et Allori,
E tornar tutti ad uno i prischi honori;
E Voi co i più lodati à paro à paro
Nulla temer l'ingordo artiglio amaro
Di lei, che tutti, e ciascun fugge indarno.

Quinto

Tra vaghi fiori, e verde herba novella
Assisa un giorno in [illegible], e strano
Ninfa gentil, mirando l'empio, e inhumano
Fuggir FILINTO, che non vuol vedella,
Così piangendo mesta, e sdegnosella
Pregò 'l Cielo in parlar dimesso, e piano;
Ami questa Alma un cor di Tigre Hircano,
Questa Alma di pietà tanto rubella:
A mi 'l crudel FILINTO, e giri, pria
Ch'amato sia, chi l'hore a noi comparte
Mille fiate la sua lunga via.
Quando ei tornando, e non so di qual parte
A noi, quella, ond'Alme ferir solia
Destra o DAMON, mostrò ferita in parte.

19.

Al Medesimo
A M. Hieronimo Poggio

Qual meraviglia, POGGIO mio, se quelle
Rime leggiadre, che con dotta mano
Hoggi vergate in dolce stil sovrano,
Son più dell'altre vostre ornate, e belle!
Poi che l'altere, e sì cortesi stelle
Dell'uno, e l'altro buon Conte HERCOLANO,
A cui sete sì presso, io sì lontano,
Mirate ognhora, e vi affinate in elle!
E forse à piè di quei fronzuti colli
Sopra quei verdi prati, appo quei chiari
Rivi tra freschi valli, e liete piagge
Sedete all'ombra, ov'io le dolci e saggie
Parole udendo, e i vaghi lumi cari
Guardando, raddoppiar le fiamme volli.

Al Sig. Marco Guidi

Con l'humor, che del uaso fuor trabocca
Homai del nostro ingegno, e la gran sete
Ha spenta, onde se chiaro hoggi uiuete,
Che u'honora ogni inchiostro, e ogni bocca,
Perchè gentil fuor della schiera sciocca
Sì bella questa Pianta hoggi rendete,
Che tiene sempre i giorni, e l'hore liete,
E con la gloria sua le stelle tocca,
Talche non può sperare ingegno humano
Dell'alta cima del Signor di Delo
Far poi che sia l'honor palese, e piano.
Io col mio basso stile apro, e riuelo
Alla stria 'l core, et ò non sempre in uano
Sien queste uoci, e questo ardente Zelo.

A m. Francesco Guidetti

Quella cortese, honesta donna, e bella,
Che d'ogni alto valor salita è in cima
Sempre più rara, e sola, non che prima,
Ma tanta entro 'l mio core arde fiammella,
Sì chiaro [illegible], e sì dolce favella
FRANCESCO mio, ch'ogni Altrui prosa, o rima
Nulla, o poco con Lei si pregia, e stima,
Che la Galla, e 'l gran Tosco rinovella.
Ond'io servo d'Amor lunge, e vicino
Dopo 'l gran BASSI, e mio prode HERCOLANO,
Come cosa del ciel l'adoro, e inchino;
Che qual lassù nel [illegible] alto, e soprano
È 'l sol, tale è costei, che 'l ver cammino
Ne scorge, in questo qui basso, e sottano.

VARCHI; qual Sor di Voi meco ragiono
Del gran BEMBO, à cui le tosche Ville
Deggion ben quanto à le due chiare squille,
Che pria rendero in lor sì dolce il suono;
Dar, ch'io diuenga altr'Suon di quel, ch'io sono,
E che'l suggetto in me minacci stille
Grassie nuoue, e dolcezze à mille, à mille,
Ond'io ringrassio Voi di sì bel dono:
Vuno qui d'un'alto sdegno pieno
D'ogn'Sor ueder questi terreni asciutti
Dele grassie, ch'à buoni il Ciel sol piove:
Poi mi souuien, che Voi uiuete altroue,
Ond'io m'acqueto in aspettando i frutti,
Che da' campi Lugan u'empiette il seno.

Mentre, che col pensier vicino à Voi
Premo col pie le nive al bel sebeto,
Testimonè al mio duol fido, e segreto,
Non è gioia, ò piacer, che non m'annoi:
E riguardo il mio stato, e piango poi;
Perche ne gl'occhi, ne la mente acqueto:
Ma sì nel pianto mio divengo lieto,
Ch'ei cangia in me tutti gl'effetti suoi:
E souente di Voi meco ragiono,
Pregando sempre quelle fronde amate,
Che mi traggan sospir nuovi dal fianco:
E m'impetrin appo Voi Varesi perdono
La tema sol di non vedermi Stanco,
Con quel sì raro stil, c'Soggi spiegate.

Sonetto di Mad: Laura Battifferra in essa
di quello di m DO che incomincia
Tutto d'Apollo, e tutto mio sostegno.

Ecco ch'un altra volta à piangere vegno,
E sospirar con Voi CARECHI honorato,
Poscia, che tien ver Noi suo stile usato
Acerba morte, e'l nostro fato indegno;
Anime belle, che nel santo regno
Diandi volaste, al sommo bene à lato,
Non turbe il gioir vostro il sconsolato
Languir di Noi, di nostra doglia segno.
Quando l'Arno, e'l Metauro, oime, tal danno
Hebbon già mai? quando in più dolce calme
Le rive, e l'onde s'udiranno?
GALLO, e MARTIN, che con più illustre ingegno
Al secondo mortal spiegherà l'alme!
Quai più lodati in ogni parte andranno!

Sonetto per m. Pierfranc.° Lapini in risp.a
di quello di m. B. V. che incomincia
INDARNO io piango, e'l mio piangere honore.

Il buon MARTIN, cui ver desio d'honore,
E d'opre belle sempre ardente brama
Non lagrime, e sospir, ma lodi brama
Solo di Voi, che sol tolse il suo core;
Quello, che ei vi portò sì grande amore
A vergar di lui carte, à darli fama
Nel colle d'Helicona vi richiama,
E d'Hippocrene intorno al santo humore.
Tanti à che dunque in van lamenti, e preghi
E desiar, che di vostri Alma il velo
Chi tutto snoda, innanzi tempo sleghi!
Se egli per Voi sentì qui caldo, e gielo
Ragion è ben, ch'hora per Voi si spieghi
Qual gratia, e qual virtù gli diede il Cielo.

Sonetto di m. Giulio Stufa in risposta di quello
di m. Benedetto Varchi; che incomincia
Quando il fiero arco, e quella crudo Donna.

Io non fui, ne sarò se l'empia Donna
Non m'arcide, di voi buon VARCHI scinto;
Ne quell'Amor, ch'io vi portava estinto
Fu mai, ne fia mio scudo, e mia colonna.
Ma ben vi dico, che di me s'indonna
Più, che dolor, pietà, da cui sospinto
Prego ch'ungua da lei non siate vinto,
Che squarcia a tutti la terzena gonna.
Non vi par troppo il buon MARTINO! e'l bello
Giulio nostro, ch'al mondo fu sì solo!
E quel, che tanto amaste alto MARCELLO!
Io pregai Morte non potesse: e quello,
Ch'io ho cor, non vorria, ne desse il volo,
E ben saprei, se ciò fossi, senza ello.

All'n. Benedetto Varchi.

Chi fia chi'n prè lacrime e si' care
Osi' VARCHI biasmare! o chi' prezzùa
Tempo, o modo al dolor, che de la uùa
Vostra uoce sonne al mondo assai rare!
Ond'al ualor sonrano all'alte, e rare
Del buon MARTIN uirtuti all'alma diùa
Di tempestoso mar giunto alla riùa
Vita eterna donate, e fatt chiare.
Vera corrià d'amici; pura fede;
Ardente carità di' uirtù esempiò
Conti'u'ha fatti' nel mondo, e hor che more
Ne' nudo lui; Voi fa di' pianto herede,
Vi' celebran' egli al bel Stellato tempiò:
O ben gradita, o ben felice sorte.

Giouamb. Ant. Peciani. Raccellino

A m. Giouambatista Adriani Marcellino.

Chi biasme si' le mie Lagrime amare
Treuar potrassi, ma che si' prezziua
Tempo, o modo al dolor, mentre ch'io uiua,
Mai non sarà, à cui non debbe buon pare.
Come fu senza fin quel singulare
Amor, ch' eguale in duo petti bollina;
Cosi' non debbe hauer fondo, ne riua
Il mio d'acerbo pianto eterno mare.
Ben so, ch' egli in Ciel beato siede,
Come pietoso del mio duro scempio,
Chiamar non cessa alla superna corte.
Ma che cio ualmi Adrian mio, se'l piede
Non segue l' alma! ond'io mi' doglio, ed empio
Le carte in uan delle sue lodi scorte.

Se fra tante tempeste inuitto, e chiaro
Alto uedete con la mente à Dio
Alzar VASCHI il Signor uostro, e mio
O solo sempre, o di pochi altri à paro;
Voi ch'à tanto ualor, Voi ch'à si caro
Speglio, fuggite ogni terren desio;
Come osate mostrarne affetto pio
Con perpetuo dolor, con pianto amaro.
Il uolgetevi à Lui, da Lui ui piaccia
Prendere essempio, e serenato il uiso
Fuggite il uolgo per l'antica traccia.
Se qui gli chiuse, aperse in Paradiso
Gl'occhi il MACHINO, hor nelle sante braccia
Gl'è di ueder il suo gran COSMO auuiso

Felice Gualtieri.

À m. Benedetto Varchi.

QVEL chiaro suon, che dallo stile altero
Vostro rimbomba u' scalda il sole; e gira
Ogni spirto gentil cotanto ammira,
Che frena Altrui veloce alto pensiero.
Perche seguir di Voi l'erto sentiero
Non può, chiunche à salda gloria aspira,
Onde se 'n me da Voi gratia non spira,
Non fia giamai ch'arrivar possa al vero.
À Voi che con soavi, e dolci accenti
Alzate al Ciel la gloria del nostro Arno,
E illustrate del Rè nostro le sponde,
Debbonsi i sacri Allori; e non fia 'ndarno,
S'homai con liete voci udiren le Genti
Cantar del VARCHI le virtù profonde.

Horatio Vartolini

Rev.mo Sig.r

Ben conosco io, quanto è grande, e sincero
L'Amor VANNOZZI mio; ch'a dir mi tira
Di me quel, che Ciascun, che dritto mira,
Scorge, onde a' Voi più deggio, esser non vero.
Poi, che dal nostro Ren reo Destin fero
Partimmi oimè, la mia dolente Lira
Tace non già, ma sol piange, e sospira
Lontana a i Due, che solo al Mondo chero.
Un tempo fu, ch'a miei graditi accenti
Sperai corona in su la riva d'Arno
Destra mentre di lui fiorian le sponde.
Hor non la spero, e m'affatico indarno,
Se non, che forse un dì sapran le genti
Quai fur le piaghe mie larghe, e profonde.

A m. Benedetto Varchi

VOI, che lodando l'honorate fronde
Del verde Arbor del Sol VINCHES vengite
Al quinto Cielo, onde lontano udite,
Ch'à vostre dolci Rime Amor risponde;
S'à i dessi vostri sian sempre seconde
Le figlie alme di Giove, almen dite
Con qual virtude a' Febo hora salite
Dall'artiche dell'Arno humide sponde?
Che pure anch'io con gl'amorosi vanni
Mi levo in alto, ma l'ardente spera
Come ad Icaro già, m'arde le piume.
Ascender meno a' quella parte altera,
Da cui Cintia gentile sparge il lume,
Ma volo al precipitio, et ai miei danni.

Il Medesimo

PRIMA da quella mina, e sacro Fronde,
Che l'Altre tutte sa di Virtù fornite
Por dal grande HERCOLAN, cui le gradite
Prime alme elette vanno Soggi seconde,
Nobil petto mio di mano ui nan s'infonde
GAGLIO gentil, non già quanto Voi dite,
Che'l poco saper mio troppo gradite,
Onde l'opera al dir non corrisponde:
Ma ben tutto quel, ch'io fuor de gli affanni
Del Volgo, fra Monti aspri, ui Selua, e fera
Valle tra piccioli fonte, e non gran fiume
Hor del buon DAFNI mio mattino, e sera,
Hor del mio bel IRRITO haggio in costume
Cantar, per fare al tempo illustri inganni.

MENTRE.

A m. Giulio Cesare da i Veli

Mentre al fresco gentil d'un verde Ostano
La ue'l grande Asinaro al Ciel s'estolle,
Doue Amor più che mai leggiadro volle
Tutto piangendo il cor rendermi sano,
Con larghe rote, perche di lontano
Scerner si possa quel, ch'a gl'Altri tolle
La fama, e'l pregio, entro la scorza molle
Vergo'l famoso, e'l bel nome HERCOLANO,
In mille antichi Faggi, in mille Allori
Hor TENTI di mia mano nel Troneo, hor LAVRO
Leggo scolpito à miei tempi migliori:
Questi dal mil costume, e folli errori
Del secol, che sol pregia Argento, et Auro,
GIVLIO CESARE mio trassemi fuori.

VARCHI ne tanto il nobile ERCOLANO
Deue all'ingegno illustre; onde s'estolle
Suo nome sì, che chiaro ogn'alto colle
Sormonta, e glorioso empie ogni piano;
Quanto all'Arbore, che Febo in corpo Sumano
Avie, e da cui care ghirlande tolle.
Douete Voi, poi, che da pensier folle,
E desir basso mi fa star lontano.
Che s'ode a quel per Voi farsi maggiori
Sue lodi ogn'hora; e passar l'Indo, e l'Mauro,
Ne mieve Suon fra Noi, che non l'Sonori.
Veggio a Voi sciolto de' mondani errori
Mercè del vostro sacro, e santo LAVRO,
Tempij sacrassi, e dar celesti Sonori.

Al Signor Giulio Vitelli

Forte, e Saggio Signor, cui debbo, quanto
È grande il valor vostro alto, e Sourano,
Se d'un, che d'appresso arde, e di lontano
Cortese Amor, mi cal tanto, ne quanto,
Quando vedete il buon Conte HERCOLANO,
Ond'Sa'l picciolo Dex con gran vanto,
Ditegli: il VARCHI mio, ch'è di voi tanto,
Per me vi bacia l'Sonorata mano:
E seguite: io per Lui de'vostri Sonori
Fatti gli tanti, e con tal cortesia,
Ch'he mi rendo il più desto, maggiori.
Chi parrà troppo superba, o'fuori
Del dritto questa Sumil pregbiera mia,
S'io vi conosco, o'Voi miei tanti ardori.

AL uostro dolce Amor sincero, e santo,
Per cui molto pregiarsi; e non uulgare
Puo quel, che sopra ogni ualore humano
Alzate al Ciel con dolce eterno canto;
Con' del Mondo lo stellato manto
Giri sempre in fauor, come al piu sano
Brano di Voi desir, sia 'l sentier piano,
Et alta gioia ogn Sor gli uada a canto.
Onde a' Sui d'alti, e pij, celesti Amori
Nido, La man baciar grato mi fia,
A Lui degno di tempio, altari, e odori.
Ben duolmi, che mie forze assai minori
Sian de' cortesi affetti, ond'egli uuole
Vostra mente a' mirar gl'eterni Cori.

A m. Benedetto Varchi

Se della Donna mia gl'occhij, e la mano
Ch'ambo la neue, e'l Sol uincon d'assai,
Com'io ueduto hauete, ui pianti, e'n guai,
Com'io uiuerete ancor da lei lontano.
L'andar celeste, il parlar piu c'humano
E'l fiammeggiar degli amorosi rai,
Ch'occhio mortal simil non uide mai
Mi fanno gir, qual Suon per doglia insano;
Si che di tanto ben l'Anima priua
Meraviglia non e' VARCHI mio caro,
Ch'in continouo dolor morendo uiua;
Voi; che sete un d'Agosto, e di Genaro,
He lontananza di piacer ui priua
Addolcite cantando ogni mio amaro.

Andrea Romano.

(Ben m'insegnaro e'l Sestil, e l'Hercolano,
Se ben felice, e senza gielo amai,
Che star lunge da le come Tu fai,
E più d'ogn'altro fele amaro, e strano:
Ma se si piange, e si sospira invano,
Ne s'ascolta pur un di mille lai,
Perche sempre da gli occhij un nembo erai
D'acerbo pianto, giusto si, ma vano?
Dunque al tuo Marmo fia tosto, ch'io scriua?
„ Questi, ch'andò co'più canuti a paro,
„ Passò verde piangendo all'altra Riua.
Ma chi toglier mi può non dico raro,
Ma rimirar ognhor l'imagin mia,
Che nel cor mi scolpì Mastro si chiaro!

Al Conte Ces: Ercolani R.a:

Signor, la cui bontà chiaro traluce
Da quel, che tutti gl' Altri lumi oscura,
Splendor de' bei vostri occhij, ond'alta, e pura
Gloria muoue, e virtù, ch'al Ciel conduce.
Ecco, che pur fuor dell'usato luce
E molle fassi questa fosca, e dura
Valle in cui mercè vostra, e mia ventura,
Tutte hor sue grazie il Ciel largo produce.
O per me lieto giorno, o d'infelice
Felicissimo cor, quanto mi scarno,
Che non è chi tuo ben conosca, e Conti!
Così quella dolce aura beatrice
Con Voi spirasse, cui doppia Foggi incarno,
Tra queste gelide acque, e verdi Monti:

À m. Bernardo Bembo

Bernardo mio se 'l dolce vostro stile
Cortese cor non ha cagiato stato
Di spregiar quel, che s'spregia, e celar vile
Quanto più cerca, e prezza il Volgo irsano.
Quando 'l mio tanto altero, e tanto humile
V'apparue, quasi sol, chiaro stellato,
Non diceste tra Voi tacito, e piano,
Mai non vidi il più bello, e 'l più gentile?
E quando poi l'alte parole honeste
Da penetrar nel cor dolce uscîro,
E 'l pregio maggio, e 'l miglior non aggiugneste?
Questi è colui, ch'io veggio, ovunque miro,
Dopo le fronde à darmi ogni ben preste,
E Sol non CARIK, ma per CARIK sospiro.

A Rª

Cieco Natura in bel sembiante Umano
Vscchi un'Alma, che poi terme altro stile:
Ond'io ben fragil Tetra oscura, e vile
Quasi gemma mirar con occhio insano!
Allor la volli, e mi parea Lucida
Esempio il sol, non de l'alto Nocturno,
Ben grido, e Star non oso Sor quieto, Sor piano
Sol indegna Lei, ò queste alme, e gentile?
Es'elle son dimande o Cieli Sorestro,
Perche non da Voi sempre mite usato,
Ma virtute à bella vaga aggiugneste?
Crudele Amor tu perche fai, ch'io miro
Ignobili Alme à darmi ogni mal preste,
E pur Sor questa, Sor quella ardo, e sospiro!

À M. Hieronimo Toppio

D'altra lingua saurebbe uopo, e d'altra mano,
Che non è questa mia TOPPIO gentile,
Chi scemar non volesse, ò render vile
Lo mio sì caro, e sì grande Mecenano.
Dunque vostro alto ingegno, e quel soprano
Onde gli Altri avanzate, eterno stile
Cante di lui; ch'io reverente humile
L'Alma gli inchinarò presso, e lontano.
Vivete voi di speme, e gioia pieno
Come è già nato anzi fiorisce quegli,
Che dee far pari al Tebro il picciol Reno.
Io d'i fedi, e d'Amor la mente, e 'l seno
Colmo l'honorarò divoto; oh s'egli
Ciò prende in grado, ò non lo schifi almeno!

Ra

Qual lingua canterà, qual dotta mano
Fia, ch'ardisca giamai VARCHI gentile,
E non divenga altutto ignaro, e vile
Scriver le lodi del grande HERCOLANO;
Se 'l vostro ingegno nobile, e soprano
Tal giel ne sente, e 'l sì gradito stile
In se stesso raccolto egro, et humile
Tacito ammira il suo valor lontano?
Io per me di temerla, e dolor pieno
Del mio poco poter, sono un di quegli,
Ch'errando vanno intorno al picciol Reno.
E d'horride catene avvinto il seno
Mi struggo, e scarno, oh me felice s'egli
Scior le potesse, ò rallentarle almeno.

A m. Benedetto Varchi.

Ove'l nostro alto pensier, ch'a' belle imprese
Intende, e al gran Motor vola vicino,
E'l chiaro spirto a' quel dritto cammino
Invia, ch'al loco mena, ond'ei già scese,
VARCHI Sonor del Toscan nostro paese
Quando di qua dall'aspro erto Apennino
Mandate al piccio'l Reno, ove'l divino
Conte, di santo Amor tutto n'accese.
Piacciani, che talhor la vostra prieghi
A me, c'humile sonora debiti ogn'hora
Ne porgo al vostro simolacro, e preghi.
Mentre allor sopra Calisto Flora
Ordisce, e vita n'han mille, non nieghi,
Se mia al suo splendor mio nome ancora.

Girolamo Magi.

Al Medesimo

Se' l pianeta maggior, ch'assai più splende
Di quei di lui men tardi, e di più lenti
Nel giro ottavo i bei globi lucenti
Con l'ardente di se mista alma rende;
Non sprezza il mortal Mondo, anzi anco stende
Sua Virtù sempre ne' bassi elementi,
Onde han vita quaggiù tutti i Viventi,
Le varie stagion ferme vicende:
Voi VARCHI ancor de' Toschi altero sole,
Benchè eccelsi illustrate, e rari oggetti
Con lumi eterni di vivace stile,
La mia Musa pregiando oscura, e vile,
Fate, ch'anch'io da Voi qual raggio aspetti,
Ch'al secondo mover contrastar suole.

Il Medesimo.

Sto

POSCIA, ch'al sesto, e uentesimo mese
Ne so, ne uo dir chi, lo bel CARINO,
Di ch'io teneua, e fui certo uidriuino,
Con mio duolo, e suo danno a'me contese:
Per ristorare Amor si graui offese,
Mentre al gran IAVRO mio dolce uicino
Viuea, nostrommi, e fu ben mio Destino,
Il si bell' HERCOLANO, e si cortese.
A questi sova i pensieri, e le parole
Inuolgo sempre, per bearmi eletti,
Lor sempre inchino quanto posso, Sumile:
Ma poi col uostro, e mio Signor gentile
Vo tergo, e come mostrarran gl'effetti,
Terrò nel cor, che si u'ammira, e cole.

A m. Benedetto Varchi

VARCHI fida mia scorta, e caro Duce,
Perche si lungamente Serma, et oscura
Valle da Voi lontano tienmi, e fura
Il parlar saggio, ch'a' virtute induce?
Poi; che la nostra disiosa luce
A voi dal piccio[l] Ren tornar non cura,
Il BORRA, e'l TOLOMEO, e Me fuor di misura
Disio d'esser con Voi colà n'adduce.
Dove nostra mercè, Lieto, e felice
Corre superbo al par del Tebro l'Arno
Per tanti figli suoi famosi, e Conti.
Pur fia, che Tosco in nostra alma predice,
E col buon TELLO ancor, ne forse indarno
Sarò tra Selue ombrose, e freschi fonti

Conte Hercolano

de Medici?

In morte di Lucrezia da Pistoia

Se' n uece di cantar l' Alma, e pudica
Lucrezia pianse il gran Popol Romano,
Che pur, morendo, il libero' da mano
Empia, e crudel, del bene oprar nemica,
Della nostra, che fia non meno amica
D'ogni uertute, o mio Popol Toscano
Ch' al ciel salendo hoggi ritorna piano
Ogni nostro sapere ogni fatica!
Ah parca ria, che'l filo si recente
Troncasti, ch' attorcean concordi ogn hora
Casta beltade, e honore; ond' Arno piagne.
Ninfe adunque del Po benignamente
Lucrezia celebrate, che a' uoi Flora
Concesse, e con Fetonte si accompagne

Il Vesc°. di Lamia

Se fra tante percosse invitto, e sciarto
Alto vedete, e glorioso à Dio
Alzarsi Varchi il sig^or nostro, e mio
o solo sempre, o di pochi altri à paro
Voi, c'à tanto valor, voi c'à sì raro
Specchio purgaste ogni terren desio,
come osate mostarne affetto pio
con sì pietio dolor, con pianto amaro!
A lui volgetevi à lui, da lui vi piaccia

582